

In viaggio nello spazio profondo

Dato che avevo deciso di diventare un grande compositore presi la bicicletta e salii sulla collina, fino a San Domenico. Lì aveva sede, infatti, la Scuola di Musica di Fiesole, creatura di Piero Farulli. Sapevo che era un famoso musicista e che, se era destino che gli alieni ascoltassero musica umana, probabilmente sarebbe stata musica eseguita da lui. Infatti nel 1977 la Nasa aveva mandato alla deriva nello spazio una sonda contenente, tra le altre cose, un campione di ciò che l'umanità aveva fatto di meglio, tra cui un quartetto di Beethoven eseguito appunto – come viola – da Farulli. Non potevo restare insensibile a un dettaglio del genere. Se gli uomini erano tutti uguali, come si diceva negli anni Settanta (e io cominciavo a temerlo), comunicare con gli extraterrestri costituiva una possibile via di fuga verso la diversità. Che la parola umana fosse inadatta mi pareva lampante. Era attraverso la musica che avrei potuto entrare in contatto con altre creature, magari con altre dimensioni. Non a caso nell'alto dei cieli le anime sulla nuvoletta suonano, non è che dipingono o scrivono o – peggio – declamano. In quel modo è più facile intendersi con tutti. Dunque la conchiglia per la mia anima, quella che mi avrebbe consentito di vincere spaventose pressioni avanzando indenne nei fondali dell'aldilà, era sicuramente un gasteropode costituito di suoni. Ecco perché mi misi a studiare musica così intensamente. Il vero motivo lo tenni segreto a tutti e lo rivelo qui per la prima volta.

Credevo che Farulli fosse una presenza invisibile, o che tale sarebbe stato per me. Invece mi accolse di persona. Fui subito colpito dal suo aspetto: sembrava Beethoven. Era imponente. Una luce selvatica negli occhi e nel sorriso, perfino nelle sopracciglia. Qualcosa di molto combattivo in tutta la persona, anche nei movimenti. Un uomo fuori dal comune, accogliente e passionale, severo, non ti veniva voglia di contrariarlo. Le iscrizioni erano chiuse o qualcosa del genere, però mi chiese di fargli sentire cosa sapevo fare, a che punto ero. Prima di tutto: che strumento suonavo? «Pianoforte» risposi. Non vidi l'entusiasmo nel suo sguardo. Disse che era uno strumento solitario, da letterati introversi. Che la musica invece si impara suonando insieme agli altri. «Comunque, cosa puoi suonarmi a memoria?» Conoscevo un solo pezzo a memoria, ma indugiai come se scegliessi e dissi: «Per esempio l'invenzione a due voci numero 13 di Bach». Non volevo mentire. Mi uscì così, per l'emozione. Terminato che ebbi l'esecuzione, Farulli non fece commenti ma telefonò alla Maestra di pianoforte e disse: «Riapriamo le iscrizioni. Sarà l'incontro del secolo. Questo ragazzo conosce a memoria tutte le invenzioni di Bach». Subito dopo mi informò che avrei suonato anche il corno, in questo modo esisteva la possibilità che diventassi un musicista e non un pianista. E seppi che avrei pure cantato nel coro. Dato che mi scappò detto che avevo ascoltato i concerti per corno e orchestra di Mozart, Farulli telefonò al Maestro di corno dicendo che li conoscevo a memoria. C'era in lui una vitalità che spazzava via i dettagli. Nei giorni che precedettero la prima lezione di corno, nel giro di una settimana, preoccupatissimo, ascoltai quel disco talmente tante volte che magari davvero li imparai a memoria. Forse era questo il fine ultimo di Farulli: modificare la realtà. Alla Maestra di pianoforte confessai subito che conoscevo UNA invenzione di Bach, perché la certezza di essere scoperto aveva risvegliato in me la modestia e il senso di colpa.

Superate le difficoltà emotive generate dalle mie menzogne, iniziò per me un periodo bellissimo. Farulli sembrava riporre in me una grande fiducia e c'erano sere in cui io, non so perché, rimanevo solo in quell'edificio meraviglioso: la Torraccia, una villa in collina con vista su Firenze. Dovevano essere pomeriggi invernali. Era buio. Non incontravo nessuno, a parte il custode. Mi sentivo il padrone di tutto. Del resto, quando ero piccolo il nonno mi chiamava "il padrone". Passavo da una stanza all'altra, da un pianoforte a coda all'altro, liberamente. Quei grandi strumenti neri sembravano mante che planano. Dalle finestre si vedeva galleggiare, oltre l'oscurità della campagna, Firenze illuminata. Mi piaceva andare a suonare sulla torretta,

dove c'era un pianoforte verticale. Per due o tre anni ho bivaccato principescamente alla Torraccia.

Un pomeriggio di sole Farulli arrivò con una macchina sportiva decappottabile e qualcuno gli domandò: «La seconda giovinezza?». «No, la prima» rispose lui. «Da ragazzo non l'ho vissuta perché suonavo troppo.» Doveva avere un'energia straordinaria, in ogni caso la pretendeva: perché ebbi difficoltà a seguire il suo piano di studi. Di pomeriggio stavo alla Torraccia e dopo cena a casa studiavo moderatamente per il liceo. In compenso andavo e tornavo in bicicletta. Non mi riposavo mai. Era elettrizzante.

Per quanto riguarda il corno, che avrebbe dovuto fare di me un vero musicista (non ci riuscì), i miei vicini erano disperati. Si erano abituati – forse – al pianoforte, ma non riuscivano a cogliere il lato rilassante dei barriti spaventosi che emettevo col nuovo strumento. La camera tremava. Papà mi fece notare che in linea di massima le ragazze erano più attratte dalla chitarra. E il gatto fuggiva inorridito quando mi esibivo. La verità è che non avevo un pubblico, a parte la Barriera corallina o ciò che ne restava: mi sembrava percorsa da un fremito, ma non so se fosse di piacere. Come virtuoso non ero un fenomeno. Le mie emozioni erano possenti ma i risultati modesti. I progressi, in omaggio al mio amore per la Natura, procedevano con ritmi geologici. Un giorno aprii gli occhi sulla brevità della vita: anche presupponendo una straordinaria longevità non ce l'avrei mai fatta a raggiungere risultati accettabili. Quando decisi di abbandonare il corno e andai a dirlo a Farulli, il Maestro mi strappò di mano lo strumento e mi inseguì nei corridoi per darmelo in testa urlando: «Sei un bischero». C'era una punta di delusione nel suo breve discorso. Non trovai parole per smentirlo. Non le trovo neanche ora. Ma vorrei trovarle per descrivere il fiume vitale che affluì in me in quegli anni. Quando mi trovavo la sera, solo (dopotutto ero un pianista, almeno interiormente) alla Torraccia, e inebriato dall'onnipotenza passavo da una stanza all'altra, da un pianoforte all'altro, guardavo spesso la notte incantata fuori dalla finestra, dolce e palpitante. Mi piace credere che fosse la stessa notte in cui naviga adesso la sonda, portando verso altri mondi Farulli, Beethoven e tutti gli altri. Anzi, lo sento e lo so. Quello che credevo il passato è anche il presente e il futuro, a chissà quale distanza da noi.

**Tratto da “La zia subacquea e altri abissi famigliari” di Enzo Fileno Carabba
Mondadori ©2015**